

STEFANO TABACCHI, *Il Buon Governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa (secoli XVI-XVIII)*, Roma, Viella, 2007 (I libri di Viella, 65), 520 p.

di **Antonio Menniti Ippolito**

Tabacchi affronta con disinvoltura ed efficacia un tema spinoso, che è quello dello Stato moderno, o, per dire con pedante prudenza, dello Stato in età moderna (fonte di dibattito storiografico infinito sempre più fumoso) e in special modo dello Stato pontificio. Il proposito di Tabacchi è quello di «fornire un'interpretazione complessiva della vicenda di uno Stato italiano lontana da ogni tentazione 'modernizzante', ma allo stesso tempo ben ferma nel respingere ogni tentazione di dissolvere la corposa realtà istituzionale degli antichi Stati italiani in un pulviscolo di poteri disintegrati e pratiche sociali». Ciò senza «inseguire le mode storiografiche più in voga, costruendo interpretazioni del tutto sbilanciate, che sopravvalutano, di volta in volta, il ruolo delle fazioni e delle clientele, gli atti simbolici legati all'esercizio del potere e così via» (p. 12). Una interpretazione fondata, continuando con le sue parole, «sull'idea che gli antichi Stati italiani costituivano dei sistemi politici abbastanza integrati, intendendo come sistema politico un insieme di relazioni stabili che legano i detentori del potere tra di loro e li pongono in comunicazione con strutture economiche e sociali che vivono in rapporto con il potere politico, ma se ne distinguono». Una realtà composita, quella dello Stato moderno, che aggregava organismi di norma anteriori al potere sovrano e con cui questo era costretto a dialogare, sovrapponendosi e non sostituendosi ad essi. Tale potere poteva essere più o meno forte, ma corpi territoriali, ceti dirigenti urbani e feudalità «potevano giocare un ruolo politico solo dialogando con il principe, che, d'altra parte, aveva bisogno del loro consenso per mantenere la disciplina del proprio dominio» (p. 13). All'interno di questa immagine "sistemica", così egli preferisce definirla, di antico Stato italiano, Tabacchi individua nella questione del controllo delle finanze locali una chiave di ricerca essenziale: quali istituzioni e con quali modalità si occupavano di tale aspetto centrale dei rapporti tra potere centrale e comunità e gruppi? Ciò tenendo ben presente che tale controllo costituiva un «formidabile strumento di integrazione. In una realtà fortemente policentrica, il controllo consentiva alle magistrature centrali di entrare nel cuore dell'amministrazione locale, condizionando gli equilibri di potere e l'allocatione delle risorse. E, d'altra parte, i ceti dirigenti locali individuavano nelle magistrature centrali uno stabile interlocutore, capace di arbitrare i conflitti locali, avviando un confronto politico, sia pure non paritario» (p. 14).

Il volume si articola in sei capitoli. Nel primo la questione del controllo sulle finanze locali viene affrontata in termini generali con uno sguardo complessivo alla realtà italiana; nel secondo si parla della creazio-

ne dello Stato della Chiesa soprattutto a partire dal XV secolo e fino all'istituzione della Congregazione del Buon Governo; nei capitoli III e IV si parla propriamente dell'attività e della composizione di tale organismo; nei capitoli V e VI l'analisi si sposta sui secoli XVII e XVIII: una valutazione della storia dello Stato del papa, fondata sull'evoluzione del rapporto tra potere centrale e comunità.

Lo Stato pontificio, scrive Tabacchi, conobbe una evoluzione del tutto simile a quella di altre realtà soprattutto italiane. Quella di una realtà composta da territori e comunità assai diversi tra loro, per vitalità e potenzialità, sostanzialmente autonomi dal centro e con vocazione spiccata all'autorganizzazione, legati al sovrano da patti di soggezione che li obbligavano a riconoscere un certo ruolo a rappresentanti del potere centrale di norma mai invasivi e a trasferire qualche quota delle risorse locali a beneficio delle casse statali. Uno Stato che, va sottolineato, per essere ricondotto alla sovranità papale fu soggetto ad un lunghissimo e impegnativo processo di riconquista di un dominio che fu di fatto per lungo tempo solo virtuale. Tabacchi ricostruisce efficacemente i processi di trasformazione che condussero gradualmente alla affermazione di un nuovo protagonismo del centro, fondato sull'esigenza di rinforzare le finanze statali e di instaurare un diverso tipo di rapporto con le classi dirigenti locali. Si rivelò indispensabile, e non solo nel contesto dei domini dei papi, che queste élites riconoscessero la sovranità centrale, in cambio di contropartite (cariche, rendite, privilegi) che ponessero termine alle tradizionali interminabili contrattazioni del passato. Nuove o rinnovate istituzioni amministrative aiutarono a valorizzare questo sforzo, anzitutto intervenendo in materia di controllo sulle finanze delle comunità. Tali istituzioni dovevano garantire il pagamento delle imposte, salvaguardare a tal fine la capacità contributiva delle comunità, vigilare sulla vita economica locale, sanare le situazioni di conflitto, raccogliere informazioni al fine di rendere più efficace l'attività di governo. Riprendendo gli studi di Andrea Cardì, l'autore descrive un processo che si svolse in due fasi. La prima animò il periodo dal pontificato di Paolo III fino al termine di quello di Paolo IV. In questo periodo, sia pur a costo di molte concessioni, la sovranità pontificia finì con l'imporsi definitivamente: anche le superstiti autonomie baronali sopravvissero solo per volontà papale con ciò innovando una tradizione che non prevedeva titoli di investitura per signori del calibro dei Colonna o degli Orsini. Naturalmente poi tutto questo conviveva con la stortura del grande nepotismo che vide i papi infeudare territori ai parenti fino alla bolla di Pio V

*De non infeudando* del 1567. Tutto ciò ancora però non riuscì a garantire un effettivo governo del territorio. Fu a partire dagli anni Sessanta, con la seconda fase descritta da Cardi, che il processo si accelerò e che la struttura politico-amministrativa si venne a definire con più precisione e si stabilizzò. Non solo con le congregazioni deputate al governo dello Stato: Consulta e Buon Governo in primo luogo, ma anche con una riarticolazione delle circoscrizioni. Le legazioni, con significative eccezioni (Bologna, Romagna e poi Ferrara), vennero frammentate, ma in verità sarebbe meglio dire polverizzate, in una pluralità di governi prelatizi e questo consentì un più diretto contatto tra rappresentanti del centro e popolazioni da controllare e amministrare. Soprattutto si tese però a valorizzare, come detto, il rapporto tra il potere papale e i patriziati locali che ovunque erano andati definendosi e rafforzandosi. Ciò non esclude comunque il protagonismo di altri soggetti: feudalità, gruppi economici, ad esempio quelli mercantili che gestivano la finanza pontificia, ecc. Anche essi disponevano, va specificato, di altri canali, legati alla logica delle clientele, per farsi sentire a Roma e ciò si dice ad evitare di attribuire caratteri marcati di modernità ad un sistema in cui convivevano più aspetti. Sarebbe infatti sbagliato sottovalutare i meccanismi di *patronale* che furono strumento di governo, ma anche “di integrazione dello Stato”, nel senso che un patrono o un punto di riferimento in Curia potevano garantire o almeno facilitare l'accoglimento di richieste delle comunità o di singoli e il sistema fondato su tali rapporti fu, appunto, elemento non secondario del governo romano (p. 76). Città come Bologna, Perugia, poi Ferrara, conservarono un certo ruolo autonomo nei loro territori di riferimento, però furono soprattutto le città medie, quelle con popolazione che andava dai 5000 ai 10-12000 abitanti, a costituire lo zoccolo duro dello Stato pontificio (p. 81 ss.). L'appoggio ai patriziati di queste comunità, ancor più deciso perché questi luoghi non disponevano di un potere contrattualistico effettivo, fece di queste realtà tra le altre cose un serbatoio fondamentale di funzionari curiali, esperti di diritto e altre figure di cortigiani. Nel Seicento le necessità delle casse pubbliche misero a dura prova questi equilibri (p. 300): il sistema delle imposizioni fu reso ancor più gravoso per la recessione economica, per le spese eccessive dei papi e per le immunità del clero, ampliate a dismisura e per di più difese da una congregazione istituita nel 1626, che si contrappose sistematicamente alle co-

munità. Lo scollamento tra centro e periferia si fece evidente verso metà secolo e fu anche caratterizzato da sollevazioni e la situazione spinse i pontefici ad individuare soluzioni straordinarie che ebbero scarso esito anche per le opposizioni che incontrarono pure entro la Curia. Tali difficoltà nel Settecento assunsero contorni ancor più decisi, ma se lo Stato si sviluppò in una grave crisi che molti osservatori giudicarono senza speranza, in ancor più gravi difficoltà era il papato, alle corde, in forma assai grave dagli inizi del secolo, sotto l'attacco non ancora dell'ideologia, ma di monarchie europee, che pure si professavano cattoliche, sempre meno disposte a riconoscere l'autorità romana sulle loro Chiese nazionali.

Prima del fatidico Settecento, tuttavia, per Tabacchi il progetto politico-amministrativo del papato fu sostanzialmente un successo: il legame con le *élites* del territorio fu saldo e i governatori pontifici, elemento fondamentale del sistema, e per le effettive funzioni di governo e, anche, in quanto canali dei meccanismi di *patronage*, furono efficaci strumenti dell'imporsi della sovranità pontificia sullo Stato.

L'analisi di Tabacchi è ricchissima di notizie e considerazioni di cui nessuna sintesi, anche più efficace di quella qui tentata, potrebbe riuscire a dare conto: rilevante, nelle appendici, la “Prosopografia dei segretari del Buon Governo”.

Il volume costituisce insomma un contributo rilevantissimo allo studio dello Stato Pontificio in età moderna. È proprio per questo risulta alquanto penalizzante – ed è l'unico appunto che gli si rivolge – la scelta di Tabacchi di limitare l'analisi più approfondita in sostanza al XVII secolo, parlando del Settecento in poche pagine che risultano talvolta criptiche per necessità di sintesi. Il problema è peraltro generale: sono pochissime le trattazioni relative alla storia dello Stato della Chiesa che comprendano in esse il XVIII secolo, quasi che esso non facesse parte della sua vicenda in età moderna. In realtà, anche la pur limitata narrazione di Tabacchi smentisce l'assunto e evidenzia la necessità di ricollegare quel periodo – che non è solo dominato da quel che accadeva Oltralpe e che non costituisce esclusivamente una rampa di lancio per i clamorosi avvenimenti che ne avrebbero caratterizzato l'ultima fase – al tempo che precede. Ciò nulla toglie a questo studio, che costituirà un punto di riferimento fondamentale per gli studiosi.

Antonio Menniti Ippolito